



## Le peculiarità del mercato del lavoro

L'economia del lavoro nasce come disciplina autonoma negli Stati Uniti agli inizi del secolo scorso (istituzionalismo americano e l'analisi delle relazioni industriali).

E' chiaro che il mercato del lavoro è particolare: agiscono infatti dei fattori socio istituzionali che non si ritrovano in altri mercati. Al riguardo è anche la teoria economica che individua nel lavoro una merce peculiare. Sia la teoria classica (Smith e Marx) che nella teoria neoclassica o marginalista (Marshall e Pigou).

Analizziamo il punto di vista di Marshall (nei *Principles*) circa la peculiarità del lavoro come merce:

- 1) il lavoratore vende i propri servizi ma mantiene la proprietà di sé stesso
- 2) l'offerta delle diverse tipologie di servizi lavorativi non dipende strettamente dalle decisioni del lavoratore ma da quelle di altri soggetti (famiglia, genitori, Stato) da cui dipende l'investimento in capitale umano fatto in precedenza.
- 3) i lavoratori devono trasportare se stessi nel luogo di lavoro (e qui entrano in gioco le condizioni del posto di lavoro)
- 4) il lavoro è una merce deperibile e chi la vende possiede fondi di riserva limitati per poter contrattare al meglio il prezzo di vendita → tradotto: è più forte la necessità di lavorare che la necessità di assumere, pertanto il lavoratore parte svantaggiato nella contrattazione salariale. Lo svantaggio è indirettamente proporzionale alla loro qualifica lavorativa. Anche Smith nella "Ricchezza delle Nazioni (1776) accenna alle argomentazioni di cui sopra (fondi limitati e necessità di lavoro).
- 5) l'offerta di lavoro è poco elastica perché è richiesto un lungo periodo affinché un'offerta addizionale di lavoro delle varie abilità o qualifiche possa manifestarsi sul mercato; questa dipende inoltre dall'investimento in capitale umano nonché dal tempo necessario per assimilare le competenze richieste.
- 6) nel mercato del lavoro hanno rilevanza elementi reputazionali per via dei comportamenti non scritti all'interno del contratto (relazione informale tra capo e sottoposti ecc. ecc.).
- 7) in questo mercato vi è un concetto di equità → il lavoratore chiede un "fair wage" che almeno garantisca uno standard di vita dignitoso nonché la riproduzione di se stesso ed il sostentamento della famiglia.
- 8) in questo mercato hanno molto peso le organizzazioni collettive (sindacati ed associazioni imprenditoriali).

In termini moderni gli ultimi due punti 7) e 8) rilevano alcune cose come un'asimmetria informativa tra datore di lavoro e lavoratore (nel contratto non sono specificate alcune cose come ad esempio l'intensità lavorativa).



Detto ciò è evidente che nel mercato del lavoro siano presenti degli squilibri (evidenziati sia da Smith che da Keynes). Esistono casi di *disoccupazione* e *sotto-occupazione*.

## L'evoluzione dell'occupazione e della sua composizione

Il mercato del lavoro

L'*allocazione del lavoro* tra le diverse attività produttive può avvenire

- in forma amministrativa o coattiva (es. economia socialista, forma feudale, pubblica amministrazione)
- attraverso il mercato del lavoro

A seconda dei due metodi ci possono essere ovviamente delle problematiche.

Nella forma amministrativa ci può essere una struttura salariale più egualitaria ma problemi per quanto riguarda la produttività e incentivo al lavoro.

Nell'allocazione tramite mercato ci può essere il problema inverso ossia una troppa differenza tra i differenti salari (che in questo caso sono decisi dal mercato).

I *rapporti tra le parti* invece possono essere distinti in due modi: i rapporti coattivi e quelli che prevedono un salario.

- Esempi di rapporti coattivi sono la schiavitù dove si acquista anche la proprietà del lavoratore o il feudalesimo dove si è obbligati a prestazioni lavorative superiori a quella della propria sopravvivenza da destinare al signore feudale
- Il lavoro salariato è quello tipico delle economie di mercato → il lavoratore vende i propri servizi per un salario contrattato singolarmente o collettivamente.

## Le forze di lavoro

L'entità della popolazione influirà sull'ammontare della popolazione nel tempo.

Fino al 1700 la potenza di un paese si misurava sulla popolazione. Con il passare del tempo ci si è resi conto che la potenza dipende dalla produttività e non dalla popolazione in valore assoluto. Scriviamo una semplice equazione per fissare il concetto di popolazione.

$$P(t+h) = P(t) + N(h) - M(h) + I(h) - E(h)$$

L'andamento della popolazione dipende dal saldo naturale tra nascite e morti ( $N - M$ ) e dal saldo migratorio nel periodo  $h$  considerato ( $I - E$ ).

La consistenza della popolazione al tempo  $t+h$  è una misura stock pari alla popolazione al tempo  $t+i$



Fino al XVIII secolo la crescita della popolazione è limitata. Ci sono cicli demografici legati alla pressione della popolazione sulle risorse disponibili. L'incremento della popolazione porta a coltivare terre meno fertili caratterizzate da un prodotto per occupato minore → questo riduce il tasso di natalità ed aumenta il tasso di mortalità.

Con la rivoluzione industriale e l'aumento della produttività del lavoro questo vincolo alla crescita demografica viene rimosso e si aprono margini ad aumenti continui dei salari pro-capite.

La relazione tra salario e popolazione però è molto complesso: la *teoria malthusiana* per la quale l'aumento dei salari provoca un aumento della popolazione superiore a quella del capitale, e quindi a sua volta una pressione verso il basso dei salari stessi non è comprovata.

Vediamo un po' gli elementi complessi a base dell'andamento della popolazione:

- **tasso di natalità** = questo tende a ridursi e non ad aumentare al crescere della popolazione; per Adam Smith le classi più povere tendono a mettere al mondo più figli delle famiglie benestanti.

Ovviamente però il tasso di natalità dipende dal tasso di occupazione (d'altronde non si mettono al mondo figli se non si ha una fonte di reddito certa).

- **tasso di mortalità** = tende a ridursi al crescere del prodotto procapite e dei sistemi di welfare e diventa indipendente dall'andamento del salario

Quando il salario aumenta ci si abitua ad un tenore di vita più elevato piuttosto che mettere al mondo dei figli (la relazione tra salario e popolazione tende a modificarsi).

### **Popolazione in età lavorativa**

Più che dall'ammontare della popolazione totale, l'ammontare delle forze potenziali lavorative dipende *dalla popolazione in età lavorativa*.

La definizione di età lavorativa è discrezionale e varia nel tempo → generalmente l'età successiva all'obbligo scolastico e antecedente al pensionamento (nei paesi avanzati si prende 15-64).

L' *International Labour Organization* (ILO) classifica nel seguente modo i lavoratori

- 15-24 lavoratori giovani
- 25-54 lavoratori adulti
- 54-64 lavoratori anziani

La popolazione in età lavorativa, così come ovviamente la popolazione totale varierà a seconda dell'andamento demografico.

### **Strutture demografiche**

Nei paesi più poveri vi è una struttura demografica a piramide dove la base è ampia e gli anziani sono di meno; nei paesi avanzati dopo il baby boom degli anni '50 e '60 si sono



caratterizzati con una crescita delle classi di età centrale rispetto a quelle più giovani o avanzate.

Negli ultimi decenni invece la struttura demografica di alcuni paesi (tra cui l'Italia) tende ad essere quella di una piramide rovesciata che rispecchia il calo della natalità e gli effetti del benessere sull'aspettativa di vita.

Al riguardo il tema sull'agenda politica è la sostenibilità della nostra spesa pubblica in relazione al sistema di *welfare state* necessario a garantire uno standard di vita alla popolazione più anziana: servono infatti più soldi per poter mantenere la spesa pensionistica e la spesa sanitaria.

Le risposte economiche ipotizzate sono due: aumento dell'età pensionabile o un aumento della spesa pubblica.

Ai fini del problema è di interesse calcolare l'*indice di dipendenza*

$$\text{Indice di dipendenza} = \frac{P_{0-14 \wedge 64+}}{P_{15-64}}$$

Questo indice misura il "peso" della popolazione in età non lavorativa sulla popolazione in età lavorativa.

La popolazione in età lavorativa tuttavia può essere attiva e non attiva.

Studenti, casalinghe, pre-pensionati o benestanti possono rientrare negli *inattivi* ad esempio.<sup>1</sup>

La popolazione attiva definita anche *forza lavoro* ( $POP_{15-64} - \text{Inattivi}$ ) si compone di occupati e di persone in cerca di occupazione.

Possiamo mettere in relazione la popolazione attiva (chiamata anche forza lavoro) con la popolazione in età lavorativa e ricavare così il *tasso di partecipazione*

$$T. \text{ di partecipazione} = \frac{\text{Forza lavoro}}{POP_{15-64}}$$

Ovviamente tale tasso di partecipazione può calcolarsi anche in differenziato per sesso o per età (cambiando ovviamente numeratore e denominatore).

Alcuni esempi:

$$T. \text{ partecipazione femminile} = \frac{\text{Forza lavoro femminile}}{POP_{15-64, \text{ femminile}}}$$

$$T. \text{ partecipazione giovanile} = \frac{\text{Forza lavoro 15-24}}{POP_{15-24}}$$

---

<sup>1</sup> La popolazione inattiva complessiva conterà anche i giovani sotto i 15 anni e gli anziani sopra i 65



Empiricamente i tassi di attività sono molto diversi per Stato e Stato. In Cina è intorno al 78%, in India al 58%. Tendenzialmente i tassi tendono a crescere con l'aumento del reddito, per poi scendere e risalire nuovamente (considerando l'entrata sul mercato da parte delle donne). I tassi di partecipazioni possono essere influenzati anche a causa di fattori culturali: nei paesi islamici vi è un limitato accesso al mercato del lavoro per le donne (viceversa nei paesi scandinavi).

Superamento del patriarcato o il potenziamento di alcuni servizi come i servizi sociali all'infanzia o l'assistenza familiare permettono un migliore tasso di partecipazione femminile.

Contestualizzato, l'aumento dei tassi di partecipazione femminili ha giovato al tasso di partecipazione complessivo (in seguito ad una diminuzione di quello maschile dovuto all'estendersi del sistema pensionistico).

Le differenze pertanto tra i tassi di partecipazione saranno maggiori in quei casi dove l'età è alta (strascichi di fattori culturali) e saranno invece uniformi nelle età più giovani.

Le differenze tra i tassi di attività non dipendono solo da sistemi di welfare o fattori culturali, bensì può dipendere anche da diversi tassi di crescita del reddito e dunque dell'occupazione → in economie depresse è possibile che alcuni lavoratori escano volontariamente dal mercato (i c.d. lavoratori scoraggiati).

### **Le strutture dell'occupazione**

Analizziamo ora il tasso di occupazione. Questo tasso consiste nel rapporto tra gli occupati e la popolazione in età lavorativa

$$\text{Tasso di occupazione} = \frac{\text{Occupati}_{15-64}}{\text{POP}_{15-64}}$$

Nel 2006 il tasso di occupazione minimo era a Gaza (28.4%) e massimo in Tanzania (83,6%) → questo dato (Tanzania) riflette anche coloro impiegati in attività a bassa produttività che dovrebbero essere considerati come una forma di sotto-occupazione.

In caso di paesi sviluppati il tasso di occupazione è elevato in Olanda e basso in Italia → nel nostro paese è rilevante la quota di lavoratori scoraggiati.

Gli occupati possono essere :

- **Lavoratori dipendenti** (a tempo pieno o tempo parziale) con contratti determinati o indeterminati
- **Lavoratori autonomi** (inclusi gli imprenditori) a tempo pieno o a tempo parziale.

Nei paesi sviluppati i lavoratori dipendenti rappresentano circa l'80% della popolazione. In Italia questa formula si è ridotta a causa di lavoratori "mascherati" da autonomi (il popolo delle partite IVA).



Gli occupati si distribuiscono nei settori: primario, secondario e terziario.

Tendenze storiche mostrano il progressivo ridursi, anche visto lo sviluppo economico, nel settore primario ed un aumento nel settore secondario-terziario → la maggioranza degli occupati è nel settore terziario ed anzi, anche nei paesi in via di sviluppo si assiste direttamente ad un salto dal primo settore al terzo. A livello mondiale nel 2006 le statistiche erano: primario 36% secondario 21,9% e terziario 42%.

### La situazione italiana

In Italia nel 2009 la percentuali erano così distribuite: settore primario 5%, settore secondario 31.4% e settore terziario 63.3%. Sebbene l'occupazione dell'industria sia calata rispetto al 1975 (39.6%), risulta più elevata rispetto a U.S. e U.K. ma minore rispetto alla GER.

In Europa è la seconda/terza manifattura d'europa → la deindustrializzazione dei paesi europei è un processo generale → si va verso una terziarizzazione del paese con la crescita dei servizi (PA, finanza, assicurazioni, commercio, trasporto, servizi alle imprese ecc. ecc.).

Il fenomeno è legato alla esternalizzazione di servizi al di fuori delle imprese...**tuttavia ciò non esclude che negli ultimi 20 anni ci sia stato un impoverimento della nostra capacità produttiva in settori industriali strategici e che siano necessarie al riguardo delle politiche industriali.**

### Le misure dello spreco di lavoro

La quantità di ore lavorate non solo dipende dal numero di occupati, bensì ovviamente anche dal numero di ore che vengono erogate (ferie e festività in tal senso incidono).

La divisione è la seguente:

- sotto le 40 ore settimanali è lavoro part-time
- orario di lavoro normale 40 ore settimanali
- sopra le 40 ore sono straordinari

Le ore di lavoro annuale svolte nei diversi paesi variano di molto → Esempio nel 2006 un lavoratore olandese ha lavorato 1391 ore nell'anno e un lavoratore sud-coreano 2305 ore.

Negli ultimi anni si rileva, al di là delle fluttuazioni cicliche, una crescita delle ore lavorate di fatto per i lavoratori a tempo pieno; si rileva anche aumento del lavoro part-time (parte di questo lavoro è involontario).

I lavoratori part-time hanno un lavoro inferiore a quello normale

- secondo L'Ocse sono coloro che lavorano meno di 30 ore settimanali
- secondo l'Eurostat sono coloro che lavorano meno di 20 ore

Nell'economia tedesca il lavoro part-time è il 22% dell'occupazione complessiva (in germania il lavoro part-time è maggiore tra le donne).

Il lavoro part-time può essere



- volontario
- involontario → in questo caso il lavoratore subisce il taglio dello stipendio e delle ore lavorate dall'impiegato. In tal caso si tratta di spreco di lavoro

Esistono poi anche gli *occupati nel settore informale* → lavoro che per sua definizione non prevede regolare contratto, non è soggetto alla legislazione nazionale e non ha diritto ad altri benefici sul lavoro. Questa tipologia di occupazione ha molto peso nei paesi sottosviluppati e aree arretrate (esempio: in Zambia rappresentano l'80% degli occupati). Anche questa è una forma di sottoccupazione).

Le misure dello spreco di lavoro → se consideriamo le forze lavoro, l'Istat definisce

- a) **occupati** = dipendenti, indipendenti, part-time, precari (stagionali o con contratto a termine) → coloro che abbiano lavorato almeno un'ora nella settimana di riferimento della rilevazione delle forze lavoro.
- b) **persone in cerca di occupazione** = coloro che non sono occupati ma abbiano cercato attivamente un lavoro nella settimana prima della rilevazione.

a tal fine individuiamo il *tasso di disoccupazione*.

$$T. \text{ di disoccupazione } u = \frac{\text{Disoccupati}}{\text{Forza lavoro}}$$

per una definizione maggiormente precisa, definiamo disoccupati

- 1) *in senso stretto* → i licenziati o coloro ai quali è finito un contratto a tempo determinato o che si sono dimessi dall'occupazione
- 2) *persone in cerca di una prima occupazione* → non hanno mai esercitato un'attività lavorativa o hanno smesso volontariamente di lavorare per un periodo non inferiore a un anno
- 3) *altre persone in cerca di occupazione* → casalinghe, studenti, ritirati che dichiarano di cercare lavoro e sono disponibili a lavorare o persone che in futuro inizieranno un'attività lavorativa

Ovviamente la definizione delle persone in cerca di occupazione cambia le statistiche → prima bisognava non aver cercato attivamente un lavoro un mese (e non solo una settimana) prima della rilevazione statistica → questo cambia ovviamente il dato sulla disoccupazione.

Vi è anche un effetto sociale della disoccupazione: tanto maggiore è la durata (con ricadute sulla futura occupabilità, qualifica e capacità lavorativa) se ci sono poche tutele (redditi di sostegno) durante la disoccupazione.

Il tasso di disoccupazione oscilla di solito tra il 5% e 20% mondiale, anche se in alcuni paesi africani è minore all'1%



→ disoccupazione nascosta ossia una occupazione nel settore primario o terziario con produttività bassa, usando tecniche inferiori a quelle possibili. Una forma di riserva di lavoro.

Storicamente fino alla metà degli anni '70 la disoccupazione è stata bassa nei paesi avanzati (esempio: in Europa il 2% minore anche rispetto gli U.S.).

Non si riteneva infatti socialmente tollerabile una disoccupazione elevata ed era prioritario per la politica fiscale e monetaria il raggiungimento della piena occupazione.

Dalla metà degli anni '70 è stata maggiore in quei paesi ad alta conflittualità sociale (Italia, Francia, U.K.); negli U.S. invece la bassa disoccupazione non è data dalla grande flessibilità del mondo del lavoro bensì dalle politiche fiscali e monetarie espansive adottate rispetto all'Europa.

2

Il tasso di disoccupazione si può anche definire per insiemi più specifici, come ad esempio *la disoccupazione giovanile*.

$$T. \text{ di disoccupazione giovanile} = \frac{\text{Disoccupati}_{15-24}}{\text{Forza lavoro}_{15-24}}$$

Tendenzialmente questo tasso è più elevato del tasso di disoccupazione.

#### Esempi (2005):

U.S. 11,3% contro il 5,1%

JAP 8,7% contro il 4,4%

FRA 22% contro il 9,8%

GER 15,2% contro l'11,1%

ITA 24% contro il 7,7%

L'eccezione tedesca è dovuta ad un sistema organizzato di introduzione nel mercato del lavoro tramite apprendistato e scuole professionali. Dipende inoltre la lunghezza del proprio percorso formativo (?).

Come per i tassi di partecipazione anche qua è possibile individuare un tasso di disoccupazione femminile (tendenzialmente maggiore di quello maschile).

$$T. \text{ di disoccupazione femminile} = \frac{\text{disoccupate donne}}{\text{Forze lavoro femminili}}$$

Il tasso di disoccupazione da solo però non ci dice molto.

Possiamo anche individuare il tasso di disoccupazione di lunga durata e calcolare il peso sulla disoccupazione complessiva, laddove con "*disoccupati di lunga durata*" intendiamo coloro che restano senza lavoro per più di un anno.

---

<sup>2</sup> "[Reaganomics](#)" ?





$$T. \text{ disoccupazione lunga durata} = \frac{\text{Disoccupati lunga durata}}{\text{Forze lavoro}}$$
$$P \text{ eso disoccupati lunga durata} = \frac{\text{Disoccupati lungo periodo}}{\text{Disoccupati totali}}$$

Possiamo inoltre considerare il tasso di disoccupazione al livello di disoccupazione. Dividiamo i livelli di scolarizzazione in:

- < primaria
- Scuola primaria
- Scuola secondaria
- Scuola terziaria (Università)

Calcoliamo in questo caso per avere una panoramica complessiva Esempio:

- 1) il rapporto tra disoccupati laureati e forza lavoro laureata
- 2) il rapporto tra disoccupati laureati e forza lavoro complessiva

Per capire se la disoccupazione pesa di più rispetto un certo grado di scolarizzazione si calcola il rapporto:

$$\frac{\frac{\text{Disoccupati per tipo di scolarizzazione}}{\text{Disoccupati totali}}}{\frac{\text{Forze di lavoro per tipo di scolarizzazione}}{\text{Forze lavoro totali}}}$$

Se il rapporto è maggiore di 1, significa che il peso della disoccupazione per quel gruppo di scolarizzazione pesa percentualmente di più che per gli altri gruppi.

In Italia gli occupati dipendenti con una istruzione universitaria sono il 14%, meno che negli altri paesi (Francia 27% e Filippine 27.2%). I disoccupati laureati sono il 10% in Italia (anche se il dato in parte è viziato dalle emigrazioni verso fuori). Nonostante ciò è chiaro che con una istruzione superiore sia meno probabile rimanere disoccupati.

Riflettendo sempre sulle percentuali di partecipazione, possiamo notare il *tasso di inattività* (che non è altro che il complemento ad 1 del tasso di partecipazione)

→ *il tasso di inattività complessivo è però diverso* e da calcolare rispetto alla popolazione complessiva comprendendo anche nella popolazione non attiva quella di età inferiore ai 15 anni e superiore ai 64.

L'Italia presenta un tasso di inattività più alto tra i paesi avanzati (in ciò per le donne è maggiore rispetto agli uomini).

L'inattività può essere:

- a) scelta (esempio dei lavoratori scoraggiati che escono dalle forze lavoro)
- b) essere indice di uno "spreco di lavoro"

Se in concomitanza di un tasso di disoccupazione costante o minore, diminuisce il tasso di partecipazione può indicare che i lavoratori disoccupati abbandonano il mercato del lavoro passando nella popolazione non attiva.



Nel rapporto tra disoccupati e forza lavoro il numeratore si riduce in percentuale più del denominatore, causando una diminuzione dell'intero rapporto e il tasso di partecipazione si riduce perché a parità di popolazione in età lavorativa si riducono le forze di lavoro.

In sintesi: il tasso di disoccupazione da solo non ci dice a sufficienza → è necessario vedere anche altre misure per avere un'idea dello spreco di lavoro (ammontare di sotto-occupazione, lavoratori scoraggiati, part-time involontario ecc. ecc.).

Per avere ulteriori misure circa lo spreco di lavoro possiamo prendere in prestito le gli indici di spreco del lavoro calcolati dal Bureau of Labour Statistic degli U.S. (consideriamo in questo caso le forze di lavoro civili perché il settore militare ha molto peso negli U.S.).

$$u_1 = \frac{\text{persone disoccupate per 15 settimane o più}}{\text{Forze di lavoro civili}}$$

$$u_2 = \frac{\text{persone che hanno perso il lavoro o terminato quello temporaneo}}{\text{Forze di lavoro civili}}$$

$$u_3 = T. \text{ di disoccupazione} = \frac{\text{Disoccupati}}{\text{Forze di lavoro civili}}$$

$$u_4 = \frac{\text{disoccupati+i lavoratori scoraggiati}}{\text{forze lavoro civili+lavoratori scoraggiati}}$$

$$u_5 = \frac{\text{disoccupati+lavoratori scoraggiati+altri lavoratori marginali}}{\text{forze di lavoro civili+i lavoratori marginali}}$$

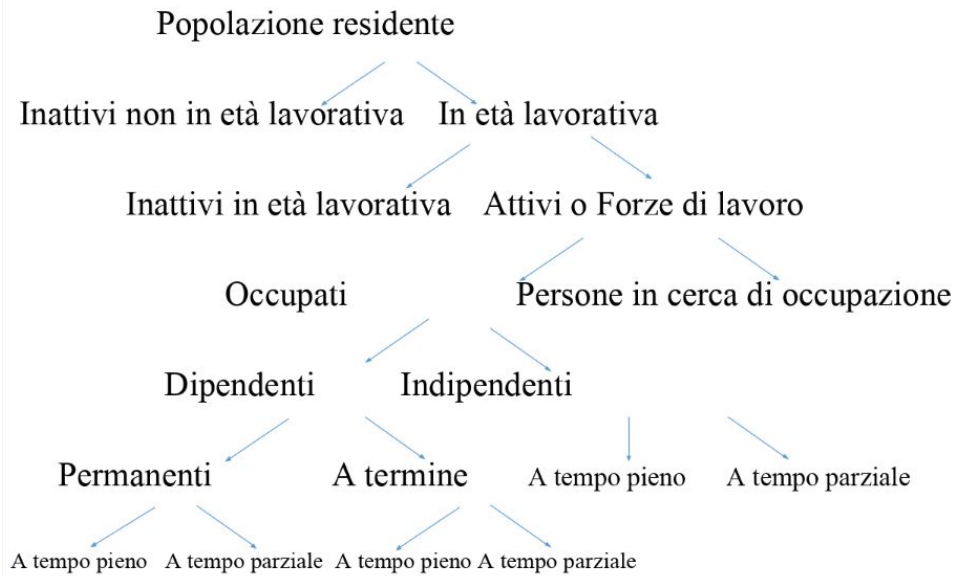
$$u_6 = \frac{\text{disoccupati+lavoratori marginali+lavoratori part-time per ragioni economiche}}{\text{forze di lavoro civili+tutti i marginali nel mercato del lavoro}}$$

Alcune definizioni utili agli indici sopra:

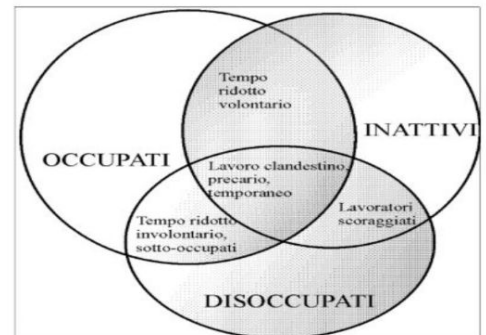
- *lavoratori marginali* = tutti i lavoratori che non hanno cercato un'occupazione ma sarebbero disponibili a lavorare e hanno cercato lavoro 12 mesi prima della rilevazione statistica
- *tutti i lavoratori marginali* = lavoratori marginali + part-time involontari
- *lavoratori scoraggiati* = un sottoinsieme dei lavoratori marginali → non lavorano e non cercano per ragioni economiche (non lo cercano più perché non lo hanno trovato).

Considerando i disoccupati + lavoratori marginali + part-time involontario in Italia vi è molto spreco di lavoro (e non stiamo tenendo conto di altre forme di sotto-occupazione).

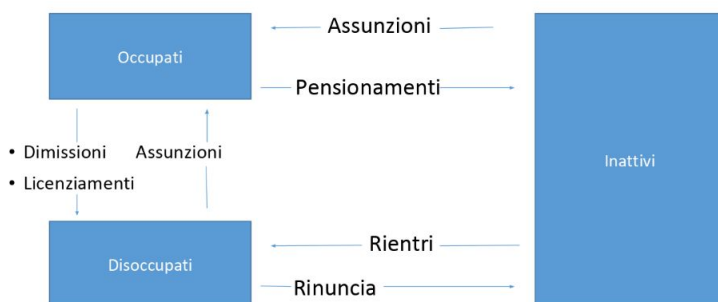
• Ricapitolando:



La distinzione tra occupati, disoccupati e inattivi non è sempre chiara e definita → ci sono occupati a tempo ridotto sia volontari che involontari, vi è il lavoro nero ed il lavoro sommerso, vi sono lavoratori sotto occupati.



In tutto ciò nel mercato del lavoro avvengono continuamente flussi di uscita e di entrata che modificano lo stock di occupati, inattivi e disoccupati.



Un

lavoratore inattivo che viene assunto passa agli occupati, mentre chi va in pensione passa dagli occupati agli inattivi. Se i disoccupati vengono assunti passano agli occupati; se si dimettono o si licenziano diventano disoccupati

### La disoccupazione

La disoccupazione si distingue in diverse tipologie:



- **disoccupazione frizionale** = Si crea un mismatch tra posti vacanti  $V$  e persone in cerca di occupazione  $U$  a causa di asimmetrie informative o costi di spostamento. Derivante dai continui cambiamenti nella composizione della produzione e nelle tecniche utilizzate (?).
  - **Disoccupazione strutturale** = si ha una divergenza strutturale tra domanda e offerta di lavoro → la capacità produttiva non è capace di assorbire tutta la forza lavoro esistente.  
in una impostazione neoclassica si ritiene che ciò possa avvenire se il salario ha raggiunto un minimo sotto la quale non può scendere (e dunque il capitale non può cambiare forma per occupare tutta la forza lavoro disponibile). Si ritiene che al meridione questa sia la situazione attuale; tale disoccupazione dà luogo a forme di sotto-occupazione.
  - **disoccupazione tecnologica** = disoccupazione derivante dall'introduzione di macchinari che risparmiano lavoro. Nella teoria neoclassica questo non sarebbe possibile se non in caso di rigidità dei salari. Nell'approccio classico-keynesiano invece, data la domanda aggregata, questo è possibile.
  - **Per insufficienza di domanda aggregata** = l'offerta di lavoro (i lavoratori che si offrono) ai salari correnti è maggiore della domanda di lavoro. Tale disoccupazione è riconosciuta dalla maggior parte degli economisti nel breve periodo → per gli economisti keynesiani il permanere di tale situazione causa una distruzione della capacità produttiva (che si riduce per soddisfare il basso livello di domanda aggregata).  
Di contro per i neoclassici questo fenomeno dura nel breve periodo se è permessa la caduta dei salari
  - **disoccupazione stagionale** = derivante dalla produzione di alcune industrie che per natura sono altalenanti (turismo o agricoltura).
-